

Umanità ed integrità del soldato potenziato: alcune riflessioni di bioetica militare

Maurizio Balistreri

Dipartimento di Filosofia e Scienze dell'Educazione

Università di Torino

Maurizio.balistreri@unito.it

ABSTRACT

The article examines the moral questions that arise from the military use of enhancement technologies and claims that emerging biotechnologies can help improve the attitudes and capabilities of the soldiers without jeopardizing their integrity and humanity. Even if the military use of enhancement technologies is considered ethically justifiable, our conclusion is that soldiers should ever be compelled to take drugs or receive biotechnological treatments they object to.

KEYWORDS

Enhancement, Military Ethics, Human Integrity

1. Dalla cura al potenziamento: nuove dimensioni della bioetica militare

L'attenzione della riflessione bioetica è ormai sempre più rivolta alle questioni che emergono dalla possibilità di modificare in senso migliorativo le capacità e disposizioni umane. La relazione medico-paziente continua ad essere un tema centrale del dibattito bioetico e, tuttavia, lo sviluppo scientifico e tecnologico mette ormai sempre più all'ordine del giorno della riflessione bioetica interventi senza alcuna finalità terapeutica e che hanno il solo obiettivo di potenziare le caratteristiche del soggetto. La riflessione morale sulle tecnologie migliorative ha una lunga storia che possiamo collegare alla "naturale" aspirazione degli esseri umani a cambiare la loro condizione per renderla sempre più adatta alle condizionisociali e ambientali. Negli ultimi decenni, però, la nostra capacità di intervenire sulla natura umana e di trasformare le sue caratteristiche sembra cresciuta in maniera così vertiginosa e profonda che possiamo avere l'impressione di essere ormai vicini a una nuova era. Coloro che guardano con favore l'affermarsi delle biotecnologie migliorative immaginano che lo sviluppo scientifico e tecnologico ci permetterà finalmente di superare tutte quelle condizioni "naturali"

che limitano la nostra esistenza e la nostra felicità: non soltanto la malattia e la vecchiaia, ma anche, in tempi brevi, la morte. Coloro che, invece, guardano con preoccupazione alle possibili applicazioni della ricerca scientifica temono che il potenziamento possa porre fine alla nostra “umanità”, rendendoci migliori, in termini di capacità e disposizioni, ma, proprio per questo, non più umani. Nel corso di quest’articolo vedremo se queste aspettative e preoccupazioni siano giustificate e se, pertanto, ci stiamo avvicinando a cambiamenti senza precedenti che promettono di aprire agli esseri umani orizzonti completamente nuovi. Indipendentemente dalla fondatezza di queste previsioni, è indiscutibile che le biotecnologie migliorative accendano passioni anche molto contrastanti che alimentano un dibattito che non sembra destinato a scemare intorno al potenziamento umano. Il dibattito sul potenziamento in ambito militare si colloca all’interno di questa cornice, in cui la possibilità di intervenire per modificare la natura umana, viene considerata non soltanto da un punto di vista generale – che permette di riflettere sul significato e sulle conseguenze di interventi che cambiano le capacità della natura umana – ma anche da un punto di vista particolare e, di conseguenza, ragionando sul potenziamento a partire dalle particolari esigenze e necessità che caratterizzano l’ambito militare e dalle qualità che ci aspettiamo che un buon soldato sia capace di sviluppare.

Nell’ambito militare le qualità del personale che meritano di essere potenziate sono soprattutto quelle che riguardano le condizioni psico-fisiche e le *performance* operative. Un buon soldato, infatti, deve essere pronto a confrontarsi con il momento della battaglia nella migliore condizione possibile, non soltanto fisica, ma anche psicologica. Deve essere preparato nel corpo e nella mente a sopportare la durezza e le asprezze della guerra e a eseguire senza indugio gli ordini che gli vengono impartiti. Inoltre, deve avere la capacità di rispondere con prontezza e con inventiva alle circostanze che possono presentarsi e che mettono a rischio la propria vita e la missione, non solo memorizzando particolari informazioni tecniche e conoscenze pratiche, ma anche imparando a percepire e a riconoscere quali sono le situazioni di pericolo. In altri termini, deve essere veloce nelle decisioni, ricordare molteplici informazioni, svolgere una pluralità di compiti, mantenere la calma e la concentrazione, e comprendere ciò che sta avvenendo o avverrà nel campo di operazione. Infine, nel caso in cui sia stato ferito o soffra di disturbi o problemi psicologici, è importante che il soldato sia messo nella condizione di poter ritornare a combattere o – se non può farlo – che possa ritornare alla vita civile nella condizione migliore e non essere, ad esempio, segnato per sempre dall’esperienza della guerra. Questo non è un risultato che dipende dalla volontà del soldato, ma è sicuramente un obiettivo che la società ha la responsabilità di provare a realizzare, anche con interventi migliorativi. Finora la formazione del soldato avveniva soprattutto attraverso periodi di addestramento – la cui lunghezza poteva variare a seconda delle necessità e delle risorse –, oggi la preparazione del personale

militare può essere promossa e, poi, migliorata – e lo sarà ancora di più nel futuro – anche facendo ricorso alle biotecnologie. È ormai disponibile una ricca letteratura che spiega in che modo le biotecnologie potrebbero servire a potenziare le disposizioni e le capacità del personale militare.¹ Lo spettro di interventi che viene descritto è assai vario e va dall'impiego di sostanze chimiche all'uso delle tecniche di ingegneria genetica sulla linea somatica e germinale, dal ricorso a tecnologie di interfaccia cervello-macchina (*brain machine interfaces o neuralinterfacesystem-NIS*) all'uso di protesi ed impianti che, a loro volta, possono essere rimuovibili (come l'esoscheletro) oppure integrati nel corpo del soldato. Per quanto riguarda, invece, i miglioramenti che possono essere ottenuti, si va dal potenziamento delle disposizioni fisiche e psicologiche – ad esempio, la riduzione del bisogno di dormire e di quello di mangiare, dell'ansietà e dello stress; ma anche l'aumento delle prestazioni fisiche, delle capacità di apprendimento della concentrazione, della reattività, dell'attenzione, dello stato di allerta e della memoria operativa e, infine, un maggior controllo dell'umore – ad una minore sensibilità al dolore. Da una maggiore capacità dell'organismo di ricostruire i tessuti danneggiati dalle ferite al potenziamento delle disposizioni morali – anche se, poi, c'è ampio disaccordo circa i tratti del carattere che un buon soldato dovrebbe avere o sviluppare. Secondo alcuni il soldato dovrebbe coltivare una “naturale” tendenza all'aggressività e alla violenza; secondo altri, invece, un buon soldato dovrebbe avere la capacità di empatizzare con le sofferenze e i dolori delle altre persone e ricorrere alla violenza soltanto in caso di necessità, quando non ci sono altri mezzi per neutralizzare il nemico. Secondo alcuni, poi, la virtù più importante del soldato è l'obbedienza, mentre, secondo altri, il soldato deve avere la fermezza di non obbedire ad ordini ingiusti e immorali.

Il ricorso al potenziamento in ambito militare sembra offrire innegabili vantaggi a chi è impegnato a combattere, in quanto con capacità migliorate il soldato può affrontare le difficoltà e le fatiche della guerra in una condizione psico-fisica più favorevole. In ogni momento, del resto, la stanchezza, la fame, il calo della concentrazione, l'aumento dell'ansia e dello stress, la perdita di memoria e l'indebolimento delle capacità fisiche rendono il soldato vulnerabile agli attacchi nemici e soggetto a incidenti che, in una condizione migliore, potrebbe facilmente evitare. Da un punto di vista morale, pertanto, non sembrano esserci ragioni per valutare negativamente gli interventi che possono migliorare le capacità dei combattenti. Anche se, infatti, potremmo discutere circa i reali vantaggi che la

¹ C. L. Annas, G. J. Annas, *Enhancing the Fighting: Medical Research on American Soldiers*, in “Journal of Contemporary Health Law & Policy”, 25, 2, pp. 283-308. Per un quadro dei possibili interventi migliorativi sui soldati, mi permetto di rinviare anche a M. Balistreri, *Potenziamento in ambito militare: discussione di alcune questioni morali*, in M. Balistreri, M. Benato, M. Mori, *Etica medica nella vita militare. Per iniziare una riflessione*, vol. 1, Ananke, Torino 2014, pp. 65-78.

diffusione del potenziamento biotecnologico in ambito militare porterà sull'esito della guerra – e questo perché i vantaggi del potenziamento sarebbero in qualche modo azzerati nel momento in cui ogni paese fosse in grado di schierare soldati biopotenziati– non ci sono dubbi sul fatto che, almeno *prima facie*, gli interventi di enhancement favoriscono gli interessi dei combattenti, dando loro maggiori *chances* di prevalere sul nemico. Il biopotenziamento offre ai combattenti una protezione e un *performance* operativa che i metodi e le tecniche tradizionali di potenziamento non sembrano offrire. Recentemente, comunque, è stato osservato che questo modo di considerare l'accettabilità morale del potenziamento in ambito militare non è veramente soddisfacente, in quanto considera il problema del potenziamento soltanto dal «basso» – prestando, cioè, attenzione alle conseguenze del potenziamento per le persone coinvolte e a partire dalle preferenze che esse possono esprimere circa gli interventi migliorativi – e, quindi, non tiene conto di come le cose appaiono osservandole dall'«alto». Dove guardare le cose dall'«alto» significa mettere tra parentesi la questione relativa alla capacità delle biotecnologie migliorative di soddisfare le preferenze delle persone, per valutare soprattutto qual è l'effetto del biopotenziamento sull'identità umana e sul nostro modo di relazionarci alla morale, al diritto e soprattutto al potere: «Molto opportunamente Savulescu e Bostrom distinguono tra approccio “downwards” e approccio “upwards”. Il modello “downwards” muove “dal basso”, per analizzare il problema su una scala molto limitata, disaggregando e contestualizzando le singole prospettive, individuando i soggetti e gli interessi in gioco, cercando un equilibrio tra rischi e vantaggi. Il modello “upwards” muove “dall'alto”, esaminando il ruolo che il potenziamento in quanto tale, in quanto alterazione tendenzialmente senza limiti predefiniti delle capacità fisiche o mentali, potrà svolgere nella costruzione dell'identità umana». ²La questione da mettere al centro delle nostre considerazioni, cioè, non sarebbe tanto quella relativa a se il biopotenziamento aiuta questo o quel soldato, ma quanto le tecnologie migliorative, collegate alla costruzione del super soldato, hanno la capacità di ridisegnare gli spazi pubblici e politici in cui siamo inseriti: «(...) non intendo esaminare il problema della legittimità etica e giuridica del potenziamento in quanto tale. (...) La domanda centrale, a mio avviso, non è come le tecnologie di potenziamento cambiano il rapporto con noi stessi, ma come cambiano il rapporto che abbiamo con il potere. La gestione del nostro corpo è certamente rilevante, ma la prima e maggiore difficoltà è che resti “nostra”, che non divenga, tra uso militare e uso commerciale, l'ennesima forma di aumento degli spazi del potere. Un potere che si appropria del corpo e della mente del soldato per il suo bene, per salvarlo dalla morte, dalla sofferenza, dai traumi è l'espressione emblematica di quel “nuovo umanesimo militare” dietro cui, secondo Chomsky, si nascondono alcune delle più tragiche strategie aggressive dei nostri

² S. Amato, *Neuroscienze e utilizzazione militare delle tecniche di potenziamento umano*, in “Etica & Politica”, XVI, 2014, 2, pp. 182-198, in particolare p. 185.

giorni? È possibile – è questa la conclusione di Salvatore Amato – che dal welfare si giunga al welfare come promettono i teorici del dual use?». ³ Nelle pagine che seguiranno analizzeremo questa tesi e valuteremo il tipo di conseguenze che il potenziamento ha sull'identità umana e sulla nostra relazione con il potere. Dopo aver mostrato che il potenziamento in ambito militare non comporta alcuna minaccia per la nostra identità di genere e aver messo in luce che non c'è alcun collegamento necessario tra interventi migliorativi e maggior controllo politico sui corpi, concluderemo la nostra analisi affermando che le questioni centrali del potenziamento militare riguardano soprattutto la responsabilità del medico militare, a cui può essere ordinato di realizzare interventi di potenziamento, e l'autonomia del soldato. La nostra preoccupazione è che con l'affermarsi e la diffusione delle biotecnologie migliorative, i soldati possano essere sottoposti a trattamenti di potenziamento senza essere informati o avere la possibilità di esprimere la loro volontà. Anche se non ci sono ragioni di principio che, da un punto di vista morale, possono essere fatte valere contro il potenziamento militare per via biotecnologica, noi crediamo che i soldati non dovrebbero essere costretti ad assumere farmaci o arricevere trattamenti che essi non sono disposti ad accettare o che, comunque, non considerano sicuri.

2. Le conseguenze del biopotenziamento sull'identità umana

Secondo alcune prospettive il potenziamento biotecnologico non è mai moralmente accettabile. Possiamo, infatti, anche immaginare che gli interventi di potenziamento potrebbero andare incontro alle richieste o promuovere i bisogni delle persone interessate, essi però trasformerebbero così radicalmente il profilo della specie umana che gli individui migliorati non avrebbero più la capacità di riconoscersi come esseriumani. Chi, cioè, venisse al mondo con capacità potenziate potrebbe con molta più facilità realizzare i propri progetti e le proprie aspirazioni, ma perderebbe la propria umanità, in quanto sarebbe destinato a scoprire che le proprie abilità sono state programmate da terzi e di non essere, perciò, il vero autore della propria storia di vita. ⁴

Contro queste preoccupazioni nei confronti del biopotenziamento sono state avanzate negli ultimi anni critiche molto importanti che hanno sottolineato in maniera convincente che le biotecnologie non permettono di programmare la vita del nascituro e che, di conseguenza, chi nasce con capacità e disposizioni potenziate non è affatto condannato a vivere la propria vita come un semplice osservatore dei

³ S. Amato, *Neuroscienze e utilizzazione militare delle tecniche di potenziamento umano*, cit., p. 186.

⁴ J. Habermas, *Il futuro della natura umana. I rischi di una genetica liberale* (2001), Einaudi, Torino 2002.

propri comportamenti.⁵ Le tecnologie migliorative, cioè, vengono considerate intrinsecamente immorali perché priverebbero le persone, che nascono potenziate, della propria libertà a vantaggio dei desideri e dei progetti di quei genitori che sognano un bambino su misura (o, in uno scenario ancora peggiore, delle aspirazioni del potere).

Chi difende il potenziamento spiega che questa è una estrema idealizzazione delle tecnologie migliorative che non possono in alcun modo determinare la vita, il carattere e le preferenze di chi viene al mondo, ma soltanto garantirgli una dotazione genetica più promettente rispetto a quella che sarebbe prodotta dal caso (cioè, dalla lotteria genetica).⁶

La preoccupazione che le biotecnologie migliorative possano incidere negativamente sull'identità umana è stata espressa recentemente, in una nuova versione, da Salvatore Amato il quale ha affermato che il potenziamento in ambito militare rischia di plasmare l'identità umana esclusivamente su potenzialità omicide.⁷ Le biotecnologie migliorative, cioè, non sarebbero da guardare con sospetto e preoccupazione perché ridurrebbero in schiavitù la persona che nasce con disposizioni potenziate, ma perché potrebbero essere utilizzate per rendere i soldati degli assassini “perfetti”. Che sanno evitare di essere uccisi perché, innanzi tutto, sanno uccidere bene. Dove, secondo Amato, il combattente potrebbero raggiungere questa competenza soltanto attraverso le biotecnologie migliorative che prima lo renderebbero insensibile al dolore – al proprio dolore, ma, di conseguenza, anche al dolore altrui – e, poi, modellerebbero il suo profilo con la tecnica, integrando le armi/protesi al suo stesso corpo.

In questo modo, attraverso la fusione tra umano e tecnologico troverebbe compimento l'aspirazione ad avere combattenti che sanno affrontare la guerra senza le debolezze – che nemmeno il più duro addestramento può cancellare – del soldato tradizionale. E, tuttavia, scrive Amato, proprio la realizzazione e il compimento di questo sogno segnano il profilarsi all'orizzonte di un nuovo mondo che, con l'affermarsi delle biotecnologie, rischia di spogliare di qualsiasi dignità e rispetto il combattente. Questo accadrebbe perché l'enhancement condannerebbe il soldato, in quanto risultato irreversibile della fusione di biologia e tecnologia, ad essere considerato dagli altri e a riconoscersi – *vita natural durante* – soltanto come combattente. La nostra identità, infatti, si costruirebbe indipendentemente dalla professione che esercitiamo, all'interno di un'esistenza che va anche oltre il nostro lavoro e senza che le altre persone possano dedurre dal nostro aspetto la nostra attività. Questo, invece, non sarebbe possibile per il soldato potenziato che non potrebbe mai prendere le distanze dalla propria professione che sarebbe parte

⁵ A. Buchanan. *Beyond Humanity*, Oxford University Press, Oxford-New York 2011.

⁶ *Dossier Enhancement umano: un dibattito in corso* (a cura di B. Rähme, L. Galvagni, A. Bondolfi, in “L'arco di Giano”, 80, 2014, pp. 3-164.

⁷ S. Amato, *Neuroscienze e utilizzazione militare delle tecniche di potenziamento umano*, cit..

integrante del suo stesso corpo: «Era la presenza delle armi a dividere il militare dal civile. Il civile “potenziato” dalle armi diventava un militare, deposte le armi tornava ad essere un civile. Se viene meno la differenza tra arma e corpo, se l’una viene integrata nell’altro (supersoldato) o se si dà un “corpo” alle armi (robot, droni), la frattura tra militare e civile sarà sempre più netta e irreversibile. Non essendo più possibile deporre le armi, avremo un ipotetico futuro di super-soldati, una classe sociale, se non addirittura una “razza” a sé, radicalmente divisa dal resto dell’umanità. Questo rischio esiste per ogni forma di potenziamento». ⁸ Gli effetti collaterali di questo processo di disumanizzazione sarebbero, poi, ancora più gravi, in quanto una super-razza di soldati avrebbe non poca difficoltà a confrontarsi con il resto della società e a riconoscergli valore, in quanto – scrive ancora Amato – nel super-soldato resterebbe ben poco di umano. Per il super-soldato, cioè, l’essere umano sarebbe un individuo di un’altra specie, lontana dalla sua per capacità e disposizioni, e, quindi, non meriterebbe nessun rispetto: «Sarebbe possibile evitare che i super-soldati considerino il resto dell’umanità come qualcosa di estraneo e quasi un oggetto fastidioso, l’algoritmo che attiva, per loro come per un drone, l’impulso di uccidere? La morte come feedback, come atto necessario, asettico, indifferente, senza traumi o remore è il compimento ideale della necroetica». ⁹ Ma non sarebbe soltanto questo l’effetto collaterale che accompagnerebbe la creazione per via biotecnologica di un soldato ferito nella sua dignità per il fatto di non potersi concepire e immaginare come altro rispetto a un combattente. Secondo Amato, c’è anche il rischio che le biotecnologie migliorative applicate al contesto militare e per produrre super-soldati vengano, poi, estese a tutta la società e che, pertanto, la società divenga un contesto super-militarizzato di soldati: «Un altro modo per gestire la costruzione di questi super-uomini potrebbe condurre a un potenziamento generalizzato che dai soldati riversi su qualsiasi cittadino ogni sorta di sviluppo tecnologico. Come i droni, saremo tutti i potenziali soldati di una guerra perpetua, le sentinelle di un mondo senza confini, in cui ogni parte del nostro corpo è pronta a distruggere un nemico nascosto dovunque. Super-soldati avulsi dalla società o una società di super-soldati? In ogni caso avranno ancora un senso i diritti umani?». ¹⁰

La violazione della dignità del combattente potenziato non sarebbe legata, comunque, soltanto alla difficoltà per questo soldato di considerarsi parte dell’umanità. Un soldato potenziato non sarebbe rispettato nella propria dignità anche per un’altra ragione: perché non avrebbe la possibilità di esercitare e mostrarsi capace delle virtù militari. Sarebbe, cioè, un soldato castrato che deve sacrificare la propria virilità a vantaggio di una capacità senza precedenti di

⁸ S. Amato, *Neuroscienze e utilizzazione militare delle tecniche di potenziamento umano*, cit., pp. 190-191.

⁹ S. Amato, *Neuroscienze e utilizzazione militare delle tecniche di potenziamento umano*, cit., p. 191.

¹⁰ S. Amato, *Neuroscienze e utilizzazione militare delle tecniche di potenziamento umano*, cit., p. 191.

identificare il nemico ed ucciderlo con precisione. Le virtù militari, del resto, afferma ancora Amato, possono essere esercitate soltanto in uno scenario in cui il soldato ha di fronte a sé un altro soldato capace di ucciderlo. Con l'affermarsi delle biotecnologie, però, si crea una situazione asimmetrica, dove il soldato potenziato può uccidere l'altro, il nemico, senza essere ucciso. La possibilità, pertanto, per il combattente di essere un buon soldato non c'è più: egli diventa più simile a un killer o a un boia che a un soldato che combatte in guerra. «Il problema – rileva Amato – è emerso, soprattutto attraverso la polemica sull'uso sempre più massiccio dei droni. In questo caso è stato opportunamente fatto notare come la valutazione della legittimità etica dell'impiego dei droni non può prescindere dal radicale cambiamento nella logica del combattimento che si viene a determinare. Come sottolinea Chamayou si crea un'evidente asimmetria che modifica tutti i tradizionali parametri del diritto di guerra, perché chi uccide, non può essere ucciso: “l'etica del combattimento, slitta – conclude Amato – verso un'etica dell'esecuzione”». ¹¹ Amato sembra accettare, del resto, l'idea espressa proprio da Chamayou che l'etica del combattimento presupponga l'accettazione da parte dei combattenti della possibilità di poter essere feriti o addirittura uccisi dal proprio nemico. Il diritto di uccidere, cioè, si acquisterebbe solo riconoscendo lo stesso diritto all'altro, che sul fronte nemico combatte per il proprio paese ma anche per la propria vita. E soltanto se l'altro può ucciderci il dare la morte all'altro può essere fatto con onore, perché riconosciamo chiaramente che la sua vita non ha meno valore della nostra. Per questo lo scenario di guerra che si prospetta con lo sviluppo delle biotecnologie sarebbe inammissibile: «Se la cosa è inammissibile, è perché equivale a considerare “che quelle vite sono dispensabili e queste altre no”. Qui risiede la radice dello scandalo – scrive Chamayou –: affermando che le vite del nemico sono del tutto dispensabili e le nostre assolutamente sacre, si introduce una disegualianza radicale nel valore delle vite e questo rompe con il principio inviolabile dell'eguale dignità delle vite umane». ¹² Si perde, in altri termini, quella struttura di reciprocità che finora ha caratterizzato la guerra come, per l'appunto, contesto in cui ci si può uccidere a vicenda. Ed, insieme alla struttura di reciprocità, si perdono le tradizionali virtù militari. Se un tempo la virtù del combattente era il coraggio e l'audacia, oggi è la capacità di uccidere, senza mettere a rischio la propria vita esponendola alla violenza nemica. Si passa, cioè, da un'etica del sacrificio a un'etica dell'autoconservazione e della vigliaccheria: «In questo grande movimento d'inversione dei valori si mette in soffitta quello che un tempo si adorava e si cantano le lodi di quello che solo ieri si diceva di disprezzare. Quel che si chiamava vigliaccheria diventa coraggio, quel che si chiamava assassinio diventa battaglia, quel che si chiamava spirito di sacrificio, diventato

¹¹ S. Amato, *Neuroscienze e utilizzazione militare delle tecniche di potenziamento umano*, cit., p. 189.

¹² G. Chamayou, *Teoria del drone. Principi filosofici del diritto di uccidere* (2013), DeriveApprodi, Roma 2014, p. 154.

privilegio di un nemico condannato a morte cerca, si converte in oggetto di disgusto. La bassezza deve diventare grandezza: in questo senso, più che a uno spettacolo di “guerra senza virtù” assistiamo a una vasta operazione di ridefinizione delle virtù guerriere». ¹³ Una ridefinizione delle virtù guerriere che, sottolinea Amato, è la necessaria conseguenza di una riconcettualizzazione della figura del combattente che, con l’affermarsi delle biotecnologie, acquista una natura sempre più meccanica. Essendo, cioè, il prodotto della scienza e delle biotecnologie, il soldato con disposizioni potenziate, a differenza del vecchio soldato, viene spogliato della possibilità di acquistare merito od onore, in quanto il suo operato non dipende più dalla sua volontà. Le sue azioni – e, in questo modo, assisteremmo ad un’ulteriore offesa alla sua dignità – non esprimono più il carattere di una persona particolare, ma la forza della nazione: «Parliamo di necroetica proprio perché, forse per la prima volta nella storia dell’umanità, ci troviamo dinanzi a una società progetta esseri umani a partire dalla capacità di dare la morte. Non li indottrina, li addestra, li arma. Li costruisce. La tecnologia militare, dalle prime clava alle frecce, è stata sempre al servizio della morte. Ora però non si tratta di progettare un’arma, ma un essere umano. Avremo un mondo migliore?». ¹⁴

3. Il soldato potenziato è ancora un essere umano?

È del tutto legittimo esprimere il timore che il potenziamento possa produrre conseguenze negative sulla società e, in particolare, sulle persone direttamente coinvolte. E ancora più legittimo è voler analizzare quali scenari le innovazioni biotecnologiche possono creare come conseguenza della diffusione dello sviluppo scientifico. Dobbiamo capire, però, se queste preoccupazioni intorno al potenziamento sono giustificate e se abbiamo ragioni per ritenere l’affermarsi delle biotecnologie migliorative, in particolare nell’ambito militare, qualcosa che dovremmo controllare e contenere. Il rischio – paventato da Amato – che il potenziamento militare produca come conseguenza un grave svilimento del valore e della dignità del combattente rappresenta il punto di partenza ideale della nostra analisi circa i pericoli dell’*enhancement*, in quanto sembra metterci subito davanti a quali drammatiche trasformazioni delle nostre vite potremmo andare incontro aprendo alle biotecnologie. Nel ricostruire la posizione di Amato nei confronti dell’*enhancement* in ambito militare, abbiamo spiegato che dal suo punto di vista gli interventi migliorativi produrrebbe una violazione della dignità del combattente soprattutto per due ragioni. Un soldato potenziato – questa è la tesi

¹³ G. Chamayou, *Teoria del drone. Principi filosofici del diritto di uccidere*, cit., p. 95.

¹⁴ S. Amato, *Neuroscienze e utilizzazione militare delle tecniche di potenziamento umano*, cit., p. 191.

presentata da Amato – non soltanto avrà difficoltà a riconoscersi ancora come essere umano, ma non potrà nemmeno essere o diventare un buon combattente perché sarà parte di un ingranaggio più collettivo – come, ad esempio, la forza della nazione – che determina e controlla il suo comportamento. Con il potenziamento, inoltre, le virtù del soldato non saranno più il coraggio e l'audacia: diventeranno l'autoconservazione e l'obbedienza cieca ai comandi, che il combattente eseguirà contemplando le proprie azioni come un mero osservatore. Inizieremo con l'analisi della prima parte della posizione di Amato contro l'*enhancement*: dopo aver discusso la tesi dell'incompatibilità tra potenziamento e possibilità per il combattente di riconoscersi ancora come essere umano, esamineremo, poi, l'idea dell'incompatibilità tra potenziamento e la possibilità di essere un buon soldato.

La preoccupazione di Amato che gli interventi di potenziamento possano portare i combattenti a riconoscersi come una razza a sé, radicalmente diversa dal resto dell'umanità nasce dalla convinzione che la fusione tra umano e tecnologico – una sorta di nuova unità organica eco-filosofica – sia l'approdo ideale di ogni forma di potenziamento. Possiamo, cioè, anche immaginare – sembra affermare Amato – forme di potenziamento che non implicano alcuna fusione tra biologia umana e tecnologia e, di conseguenza, che non comportano la nascita di una razza diversa da quella umana. Tuttavia, la logica del potenziamento porta necessariamente nella direzione del cyborg: a quell'unità fusionale che è sia metallizzazione del corpo che biologizzazione del metallo. Nel discutere la posizione di Amato terrò separata la tesi che il potenziamento comporta necessariamente la fusione tra umano e tecnologico (X) dalla tesi che l'ibridazione prodotta attraverso la fusione dell'uomo con la tecnica sia sempre pericolosa, nel senso che implica una ricomprensione nella nostra dimensione di specie (Y). Si può, infatti, accettare la tesi che il miglioramento porti all'affermarsi del cyborg (X) e, allo stesso tempo, rifiutare la tesi che la fusione dell'umano con la tecnica sia necessariamente qualcosa che incide negativamente sulla nostra identità di specie (Y). Ma si può anche accettare la seconda tesi (Y), senza con questo accettare la prima (X), oppure – ed è questa la direzione che seguiremo – si possono negare entrambe le tesi. Amato è convinto che il potenziamento vada necessariamente nella direzione del cyborg perché crede che la fusione dell'essere umano con la tecnica rappresenti in generale, ma in particolare nell'ambito militare, la forma più compiuta di miglioramento. Ci possono essere miglioramenti importanti delle capacità del combattente realizzabili attraverso le biotecnologie senza fondere l'umano con la tecnica, ma – la posizione di Amato è questa – con la fusione dell'umano con la tecnologia possiamo produrre il combattente ideale, quello che il potere ha sempre sognato. Che è capace di dare la morte, senza essere costretto a mettere a rischio la propria vita; che è capace di affrontare qualsiasi missione, senza la minima esitazione; che sa di essere invincibile e che anche gli altri sono consapevoli che non possono vincerlo; e che, soprattutto, è pronto a combattere, ma privo della

capacità di insubordinazione. La fusione dell'umano con la tecnica, cioè, non soltanto rende il soldato invincibile, ma rappresenta anche la soluzione definitiva al problema della disobbedienza: «Toglie di mezzo – per usare le parole di Chamayou – la stessa possibilità della disobbedienza. Rende l'insubordinazione impossibile. Arrivando peraltro a sopprimere, insieme alla possibilità di uno scarto della condotta, la molla principale della limitazione infralegale della violenza armata: la coscienza critica dei suoi soggetti».¹⁵ Come i robot, infatti, i combattenti-robot (che sono appunto la fusione di umano-macchina) possono avere problemi di disfunzionamento e, però, come corpi e macchine plasmati dalla tecnica sono controllati a distanza e, quindi, non possono ribellarsi.

Che, però, l'*enhancement* porti *a fortiori* alla fusione umano-tecnica è ancora da dimostrare. Come è ancora da dimostrare che il soldato ideale sia quello che troviamo rappresentato, come ricorda Amato, nell'esaltazione futurista della metallizzazione del corpo. Ci potranno essere situazioni, del resto, dove può essere molto facile immaginare che un'interazione sufficientemente stretta tra corpo umano e tecnica darebbe i migliori risultati in termini di capacità e disposizioni operative del combattente. Ma ci saranno altre situazioni in cui la fusione tra umano e tecnologia potrebbe risultare meno vantaggiosa e, di conseguenza, non essere la soluzione ideale per una società liberal democratica che combatte in nome della libertà e dei diritti umani. Inoltre, si dovrebbe ancora spiegare perché una interazione sufficientemente stretta tra corpo umano e tecnologia non potrebbe essere raggiunta attraverso protesi removibili che, perciò, non sono destinate ad un impianto permanente con il corpo umano. Il timore di Amato, cioè, è che le tecnologie creeranno un supersoldato che, per le sue dotazioni, rimarrà sempre nettamentedistinto e separato dai non soldati. Amato, però, non tiene in conto che lo sviluppo scientifico e tecnologico potrebbe andare più nella direzione di impianti tecnologici migliorativi removibili, che nella direzione di impianti fissi e integrati – *vita natural durante* – nel corpo. Dal punto di vista di Amato, poi, l'ibrido fusionale umano-tecnologia rappresenta lo sviluppo ideale delle aspirazione al perfezionamento delle capacità e delle disposizioni umane. Ma, soprattutto, in ambito militare il punto di arrivo delle ricerche finalizzate alla creazione del supersoldato sembra essere non tanto il cyborg quanto piuttosto il robot, capace di esercitare la forza letale contro il nemico senza alcun controllo o intervento umano. Rispetto al cyborg, infatti, il combattente robot sembra offrire maggiori garanzie in termini di efficienza operativa rispetto a qualsiasi soldato umano che, indipendentemente dall'assistenza tecnologica su cui potrà contare, continuerà ad avere caratteristiche e disposizioni che lo rendono comunque fragile su un campo di battaglia. Già oggi disponiamo di droni – veicoli terrestri, aeronautici o navali – che possono essere controllati a distanza e che “agiscono” in modo più o meno automatico, a seconda degli stimoli esterni che ricevono e a cui sono programmati a

¹⁵ G. Chamayou, *Teoria del drone. Principi filosofici del diritto di uccidere*, cit., p. 209.

rispondere. Domani la tendenza all'automazione potrà portare alla costruzione di eserciti di automi o robot che riuniscono insieme le qualità del combattente ideale e che – a differenza dei droni attuali – non necessitano del controllo e delle decisioni umane. «In un primo momento si tratta di passare a una “autonomia supervisionata”, ma, a lungo termine, si mira – come giustamente sottolinea Chamayou – all'autonomia totale». ¹⁶ Per altro, la produzione di combattenti-robot sembra una soluzione eticamente molto più accettabile rispetto alla progettazione e alla produzione di soldati cyborg. La fabbricazione di combattenti-robot sarebbe la soluzione più etica non tanto perché i soldati cyborg non sarebbero più capaci di riconoscersi come esseri umani – che, come abbiamo visto, è l'argomento che Amato avanza contro l'*enhancement* –, quanto piuttosto perché i combattenti-robot potrebbero comportarsi in maniera più umana. Non soltanto, infatti avrebbero la capacità di combattere con maggior precisione e, quindi, di contenere i danni per la popolazione civile, ma, rispetto ai soldati cyborg, sarebbero anche più morali, in quanto potrebbero essere programmati a rispettare la legge. Grazie a particolari programmi, questi combattenti robot saranno dotati di una sorta di coscienza morale artificiale: «Quando un'azione letale viene proposta da un altro programma, il software di deliberazione la passa nel tritattutto delle legge di guerra tradotte in logica deontica “al fine di assicurarsi che rappresenti un'azione eticamente permessa». ¹⁷ Infine, – contrariamente a quanto, come dicevamo, Amato sembra pensare – i combattenti robot sarebbero molto più ubbidienti dei soldati cyborg. Mentre, infatti, c'è sempre il rischio che i soldati cyborg disattendano gli ordini, i combattenti robot, invece, sono progettati per non avere alcuna disposizione all'insubordinazione. Naturalmente si può discutere se questo sia un esito veramente desiderabile: se, cioè, non sia meglio avere combattenti capaci di valutare gli ordini ed, eventualmente – quando si tratta di ordini ingiusti – di avere anche il coraggio di disubbidire. Ma non è questo il punto: quello che intendiamo dire è che se vogliamo avere un soldato che ubbidisce sempre agli ordini dobbiamo guardare al robot, non al cyborg.

Con questo, comunque, non intendiamo sostenere a) che sarebbe sempre eticamente inappropriato produrre umani che sono unità organiche di biologia e tecnologia o b) accettare la tesi che soldati di questo tipo sarebbero offesi nella loro dignità. Si possono presentare, come accennavamo, situazioni che giustificano l'inserimento, anche permanente, di parti meccaniche o tecnologiche nel corpo di un individuo. Persone che hanno subito gravi danni a livello fisico (come ad esempio, l'amputazione di arti o la perdita della vista) possono ricevere importanti benefici e, molto spesso tornare a una vita normale, grazie a protesi artificiali o all'inserimento di impianti. Inoltre, non mancano esempi di persone che proprio grazie a protesi artificiali o a impianti possono arrivare a sviluppare capacità e

¹⁶ G. Chamayou, *Teoria del drone. Principi filosofici del diritto di uccidere*, cit., p. 201.

¹⁷ G. Chamayou, *Teoria del drone. Principi filosofici del diritto di uccidere*, cit., p. 201.

disposizioni anche superiori alla media. Ed è probabile che questa tendenza aumenti nel futuro con lo sviluppo di tecnologie sempre più sofisticate, che si avvalgono della possibile connessione con i computer, e che venga promossa anche da persone che non hanno subito alcuna menomazione, ma che semplicemente vogliono migliorare le loro prestazioni psico-fisiche. O, più semplicemente, che desiderano essere maggiormente collegati con le biotecnologie. È immaginabile, cioè, che ci saranno sempre più persone che, grazie all'interconnessione con le biotecnologie, diventeranno capaci, come scrive Amato, di nuotare «come i delfini, arrampicarsi come un gecko, correre come un leopardo, dormire solo due ore come una giraffa, restare a lungo a digiuno come i cani da slitta dell'Alaska». ¹⁸ Uno scenario di questo tipo solleva, naturalmente, importanti interrogativi che vanno dalla questione relativa ai diritti dell'individuo sul proprio corpo alla questione collegata ai problemi di giustizia che possono emergere nel momento in cui alcune persone possono avere accesso alle biotecnologie ed altre no. Ci saranno, poi, questioni che riguardano la salute e il benessere dei singoli individui, in cui il potenziamento potrebbe produrre patologie o disturbi che oggi non conosciamo; e questioni che possono emergere all'interno di un contesto sociale che, con l'affermarsi delle biotecnologie, sarà obbligato a ripensare le sue proprie strutture.

È molto difficile, invece, immaginare che il potenziamento biotecnologico possa impedire alle persone di riconoscersi, e di essere ancora riconosciute, come esseri umani. Che, poi, è la critica che Amato muove a questa particolare forma di *enhancement*. Non sembra esserci, infatti, alcun collegamento necessario tra potenziamento umano (indipendentemente da come viene realizzato) e perdita dell'umanità. È vero, cioè, che il potenziamento potrebbe migliorare le nostre disposizioni, ma anche miglioramenti importanti non cambierebbero la natura umana. Se così fosse, le generazioni presenti non dovrebbero più considerarsi umane, in quanto hanno disposizioni e capacità molto diverse rispetto a quelle delle generazioni passate. Per altro, la preoccupazione di Amato sembra ingiustificata anche per un'altra ragione. Amato, infatti, sembra temere che non riconoscendosi più come umani, i soggetti potenziati potrebbero trattare gli umani – che non sono o sono meno potenziati – con disprezzo ed avere forse anche la tentazione di considerarli un target legittimo di morte. Non è chiaro, però, perché il riconoscimento morale dovrebbero essere vincolato all'appartenenza alla stessa specie e non potremmo averlo anche nei confronti di individui di altre specie e indipendentemente dalla specie cui noi stessi apparteniamo. Se già oggi, come esseri umani, siamo capaci di riconoscere rilevanza morale agli animali non umani perché in futuro, come soggetti potenziati, non dovremmo più essere capaci di riconoscere rilevanza morale a chi appartiene a un'altra specie, ma può soffrire? Amato, in altri termini, avrebbe ragione a rifiutare l'*enhancement* se il potenziamento producesse non soltanto una nuova razza o specie di individui

¹⁸ S. Amato, *Neuroscienze e utilizzazione militare delle tecniche di potenziamento umano*, cit., p. 182.

potenziati, ma modificasse anche, nei soggetti potenziati, le normali reazioni morali. Questo, però, non sembra possa avvenire e, di conseguenza, Amato non può aver ragione.

4. *Il soldato potenziato è ancora un buon soldato?*

La questione, però, secondo Amato, non è tanto se il combattente potenziato potrà ancora avere uno scrupolosità morale, quanto piuttosto se potrà essere un buon soldato. E, come abbiamo visto, secondo Amato, questo non è possibile, perché il soldato potenziato potrà uccidere con migliore precisione ed efficacia ma non potrà essere ucciso. Un soldato, cioè, potrà essere un buon combattente finché potrà morire combattendo, ma con l'affermarsi delle biotecnologie migliorative il soldato diventa, inesorabilmente, sempre meno esposto agli attacchi e alla violenza del proprio nemico. Di conseguenza, con grave offesa alla sua dignità, non potrà più essere un buon soldato. L'argomento che il potenziamento comporterebbe la corruzione morale del combattente si compone di due assiomi o postulati, assunti come veri ma non dimostrati. Il primo assioma è che la guerra sia per tanti versi simile al duello e che, pertanto, la guerra degenera in assassinio o in una caccia se il nemico non può ucciderci¹⁹: «Ma cosa avviene di questo diritto quando a esso non corrisponde più, nei fatti, nessuna possibilità effettiva di reciprocità? In pratica, quanto accade è che “l'uguaglianza fondamentale del rischio morale: uccidere o essere ucciso” della guerra tradizionale è rimpiazzata da qualcosa che assomiglia molto più a “una partita di caccia”. La guerra degenera in esecuzione. E si tratta della situazione introdotta – afferma Chamayou – dall'uso dei droni nella guerra asimmetrica. (...) Con falsa coscienza, la violenza armata a senso unico comunque persevera nel definirsi “guerra”, allorché ha messo la guerra fuori combattimento».²⁰ Il secondo postulato è che con l'introduzione di combattenti sempre più potenziati, la guerra diventerà sempre più asimmetrica e che, pertanto, ci si allontanerà sempre dal modello tradizionale di guerra.

Nell'analisi che seguirà esamineremo l'evidenza di questi assiomi, incominciando dal primo.

Nel corso della storia quando l'etica si è occupata della guerra ha preso in considerazione soprattutto due questioni: la prima riguarda le circostanze che rendono una guerra giusta; la seconda i mezzi che, in guerra, possono essere utilizzati dai combattenti. Gli scrittori medievali rendevano la differenza tra le due questioni distinguendo tra *ius ad bellum* (il diritto, cioè, di dichiarare e muovere guerra) e lo *ius in bello* (il diritto che, invece, riguarda la guerra e che copre il tempo

¹⁹ S. Amato, *Neuroscienze e utilizzazione militare delle tecniche di potenziamento umano*, cit., p. 189.

²⁰ G. Chamayou, *Teoria del drone. Principi filosofici del diritto di uccidere*, cit., p. 160.

in cui dura la guerra). Lo *ius ad bellum* rinvia, in genere, a concetti quali aggressione ed autodifesa e definisce la guerra giusta una guerra combattuta per resistere a un'aggressione ingiustificata; lo *ius in bello*, invece, fa in genere riferimento all'osservanza o alla violazione delle norme e delle regole del combattimento che vengono considerate giuste. Tradizionalmente, queste due questioni vengono considerate tra loro logicamente indipendenti, nel senso che è possibile combattere una guerra ingiusta (nel senso di esercitare violenza su un altro stato in modo non legittimo) ed essere un buon soldato oppure combattere una guerra giusta, in aperta violazione delle norme del combattimento. E quest'ipotesi di indipendenza logica tra il piano di riflessione che riguarda le condizioni che legittimano l'uso della violenza (lo *ius ad bellum*) e quello che riguarda, invece, i limiti morali nell'esercizio della violenza (lo *ius in bello*) si collega all'idea che in guerra i soldati e combattenti abbiano la stessa posizione morale. Che, cioè, sia i combattenti di una guerra giusta sia i combattenti di una guerra ingiusta abbiano – a condizione di rispettare, come dicevamo, le norme del combattimento – lo stesso diritto morale di usare la violenza sull'avversario (nemico) ed eventualmente ucciderlo. Non possono, in altri termini, finire i feriti o sparare a chi vuole arrendersi, ma potranno, però, tentare di uccidersi a vicenda perché hanno la stessa licenza di uccidere. Tuttavia, al paradigma precedente che concepisce i combattenti secondo il modello del duellanti – i combattenti hanno un uguale diritto ad uccidersi perché, dal punto di vista morale, sono uguali – può essere contrapposto un altro modello che riconosce soltanto ai soldati che combattono una guerra giusta il diritto di uccidere. Questo modello, che ragiona sulla guerra senza separare lo *ius ad bellum* dall'*ius in bello*, afferma che non è sufficiente indossare una divisa per acquisire il diritto di uccidere. Chi combatte rischia la propria vita perché in qualsiasi momento può essere ucciso: ma questa situazione di necessità non basta a giustificare il diritto ad uccidere. Per avere il diritto ad uccidere un'altra persona, bisogna essere dalla parte giusta e, di conseguenza, combattere una guerra che, dal punto di vista della morale, è giustificata. Se la guerra che si combatte non è giustificabile, non si ha nemmeno un diritto ad uccidere: «i soldati, concepiti come esseri umani comuni, hanno la capacità di riconoscere che, partecipando a una guerra ingiusta, non hanno alcun diritto di uccidere coloro che stanno combattendo, e che se lo fanno tendono a trasformarsi in assassini».²¹

Quest'ultimo modo di considerare il profilo del combattente è preferibile all'altro perché è in linea con quel processo di responsabilizzazione dell'individuo tipico della modernità che permette anche al soldato di riguadagnare la propria umanità. Del resto, l'idea che la questione dello *ius in bello* (o del comportamento

²¹ P. Donatelli, P. Donatelli, *Guerre, soldati e sfere dell'etica*, in M. Balistreri, M. Benato, M. Mori, *Etica medica nella vita militare. Per iniziare una riflessione*, vol. 1, Ananke, Torino 2014, pp. 95-105, in particolare p. 102.

del soldato) non possa essere separata dalla questione dello *ius ad bellum* (dal tema della guerra giusta) trova eco già nella riflessione precedente alla concezione medievale della guerra, ma si collega all'affermarsi della cultura morale moderna che, come ha ricordato di recente Piergiorgio Donatelli, tende ad «erodere la separazione di alcune attività e istituzioni dalla morale comune e riconsegnare a tutti la capacità di giudizio morale». ²² In questa luce anche i soldati, in quanto esseri umani in grado di porsi domande morali, devono valutare se la guerra che sono chiamati a combattere è legittima e se, perciò, possono rivendicare il diritto di esercitare violenza su altre persone. Se pensano «che è ingiusta, hanno una ragione per ritenere che ciò che fanno non è legittimo, non è un uso regolato della forza, ma potrebbe essere assassinare delle persone». ²³ Inoltre, un soldato che, anche quando uccide, mostra di avere scrupolosità morale e che, quindi, ha non soltanto la virtù dell'ubbidienza, ma anche quella della benevolenza, sembra il soldato ideale per una società liberal democratica che pretende «di discutere pubblicamente la giustezza di una guerra e l'accettabilità del modo di condurla». ²⁴ Possiamo, pertanto, anche avere ragione di chiederci se per il combattente sia sempre possibile valutare la guerra in maniera oggettiva e senza essere influenzato dalla propaganda che il proprio governo può mettere in atto per muoverlo a combattere. E possiamo anche domandarci se le istituzioni internazionali che abbiamo siano veramente in grado di valutare con la dovuta imparzialità chi combatte una guerra giusta o, più in generale, se sia sempre possibile stabilire chi ha ragione e chi invece torto. La cosa importante che emerge è che si può anche negare il principio dell'uguaglianza morale dei combattenti senza con questo tradire la “natura” della guerra o trasformare la guerra in un'attività come la caccia o l'esecuzione di un condannato. Negare il principio dell'uguaglianza morale dei combattenti non significa voler far scomparire la guerra come attività governata da leggi «per lasciare il posto a un alternarsi di delitto e castigo, di cospirazioni diaboliche e riaffermazione del diritto militare». ²⁵ Significa piuttosto riconoscere che oggi con l'affermarsi dei processi di globalizzazione e il costituirsi di una società internazionale delle democrazie la guerra è diventata sempre più un uso regolato della forza per proteggere i diritti e le libertà delle persone. Un modo, cioè, di ricercare la pace all'interno del quadro della giustizia internazionale.

Le conseguenze riguardo al potenziamento che possiamo trarre sono ora evidenti. Possiamo, infatti, anche riconoscere che l'*enhancement* produrrà una situazione di asimmetria tra combattenti – mettendo gli uni nella condizione di

²² P. Donatelli, *Guerre, soldati e sfere dell'etica*, cit., p. 101.

²³ P. Donatelli, *Guerre, soldati e sfere dell'etica*, cit., p. 101.

²⁴ E. Lecaldano, *Una rivisitazione dell'etica militare dalla prospettiva delle virtù tenendo conto del contesto sanitario*, in M. Balistreri, M. Benato, M. Mori (a cura di), *Etica medica nella vita militare*, cit., pp. 43-52, in particolare p. 51.

²⁵ G. Chamayou, *Teoria del drone. Principi filosofici del diritto di uccidere*, cit., p. 162.

uccidere, gli altri nella condizione di essere uccisi – ma questo non implica affatto, a differenza di quanto suggerisce Amato, che il combattente non potrà più essere un buon soldato. Anche se non riconosce al proprio nemico il diritto morale di ucciderlo o di ferirlo, un combattente potrà ancora mostrare un carattere apprezzabile perché non gli mancheranno le occasioni per mostrarsi sensibile e disponibile ad aiutare gli altri: «Il soldato moderno – scrive Lorenzo Greco – deve mostrare un carattere di tipo diverso. L'eroismo (il coraggio) resta un tratto costitutivo del carattere del soldato, ed è immediatamente gradevole. Ma, nella misura in cui il soldato è utile agli altri (in quanto portatore di pace), egli o ella mostra di avere un carattere ammirevole – non soltanto perché può essere fonte di immediata gradevolezza, ma anche dal punto di vista dell'utilità altrui». ²⁶ Amato, in altri termini, sbaglia a leggere l'inesorabile affermarsi del potenziamento in termine di un progressivo corrompersi delle virtù del combattente. Il diverso carattere che il soldato moderno deve mostrare non è segno di corruzione, al contrario è segno di una società, non ristretta ai confini nazionali, sempre più capace di rispondere alle ingiustizie che avvengono nelle diverse parti del mondo, anche ricorrendo, se necessario, alla violenza, ma soltanto per ristabilire pace e giustizia.

Ma è vero che con l'affermarsi delle biotecnologie le guerre saranno sempre più asimmetriche e i combattenti, pertanto, non potranno avere la stessa capacità di uccidersi? Le opportunità che le biotecnologie promettono di offrire, e in parte già offrono, sono in linea di continuità con quelle tecnologie che, nel corso della storia, sono state sviluppate per avere il modo di uccidere il nemico in sicurezza e a distanza: «L'attuale uso dei droni – afferma Chamayou – si iscrive a suo modo nella tradizione di queste “guerre asimmetriche” di mitragliatrici contro lance o vecchi fucili, di queste “guerrucole” che non avevano più niente di eroico, e che non erano nemmeno più “guerre” nel nobile senso che attribuiva alla parole un Occidente sedicente greco. Se ancora permaneva una certa ripugnanza nell'usare mezzi non nobili, essa trovava posto solo nel conflitto tra eguali, non certo quando si trattava di uccidere gli inferiori». ²⁷ Ricordo questo non come giustificazione a favore delle guerre asimmetriche più recenti, ma semplicemente per richiamare l'attenzione sul fatto che le più moderne tecnologie migliorative non creano o, se si preferisce, favoriscono guerre asimmetriche, ma vengono sviluppate all'interno di condizioni asimmetriche già esistenti. Per altro, – ma non voglio approfondire la questione per non andare troppo lontano – sarebbe legittimo chiedersi se le biotecnologie migliorative non attenuino queste condizioni asimmetriche, permettendo, ad esempio, a piccoli gruppi di terroristi utilizzare contro il nemico, sia militare che civile, potentissime armi di distruzione di massa. Penso, ad

²⁶ L. Greco, *Il buon soldato e l'agente virtuoso: Hume e la militaryglory*, in M. Balistreri, M. Benato, M. Mori (a cura di), *Etica medica nella vita militare*, cit., pp. 107-115, in particolare p. 115.

²⁷ G. Chamayou, *Teoria del drone. Principi filosofici del diritto di uccidere*, cit., p. 89.

esempio, a quei virus patogeni che potrebbero essere costruiti attraverso la biologia sintetica e che richiederanno sempre meno competenze e laboratori. Quello che è successo l'11 settembre può darci un'idea di come le tecnologie che accrescono l'asimmetria tra paesi più ricchi e paesi meno ricchi possano essere impiegate dai meno avvantaggiati per arrecare danni terribili a quelli più avvantaggiati. Anche se, pertanto, contrariamente a quanto abbiamo cercato di mostrare, si volesse sostenere che c'è sempre qualcosa di disapprovabile nel comportamento dei soldati che combattano una guerra senza permettere al nemico di ucciderli – e, perciò, qualcosa di disapprovabile in una guerra combattuta in modo asimmetrico –, non è a questo di cose che l'*enhancement* porta né può essere criticato per questo.

5. Conclusione: gli effetti dell'*enhancement* sui rapporti di potere

Abbiamo esaminato alcune obiezioni che sono state recentemente avanzate e nessuna di queste sembra presentarsi come un argomento decisivo contro l'*enhancement* dei soldati. Non sembrano esserci ragioni di principio contro il potenziamento in ambito militare. Si potrà discutere, di volta in volta, circa il tipo di miglioramento che si vuole realizzare e valutare, caso per caso, se il potenziamento è veramente utile oppure no. Ma una posizione contraria *a priori* a qualsiasi forma di potenziamento non sembra sostenibile. Si dovrebbe tener conto, per altro, che i soldati hanno il dovere di potenziare le proprie capacità e disposizioni, per prepararsi nel modo migliore alla guerra e per avere maggiori possibilità, quando combatteranno, di prevalere sul nemico. Sarà possibile, cioè, distinguere tra le diverse forme di potenziamento possibile e alcune forme di interventi migliorativi potranno apparire migliori di altre, e, tuttavia, non sembrano esserci dubbi che il combattente ha l'obbligo morale di migliorarsi. Con l'affermare che il combattente ha l'obbligo morale di potenziare le proprie disposizioni non intendo, comunque, sostenere che il soldato, nel momento in cui indossa la divisa, perde qualsiasi diritto di decidere sui trattamenti che i comandi, per ragioni legate alla guerra, possono avere interesse a promuovere nel mondo militare. Nella sua analisi sul potenziamento in ambito militare, Amato sembra esprimere proprio il timore che con l'*enhancement* possano aumentare gli spazi di esercizio del potere che – con il pretesto del potenziamento e della necessità di prevalere sul nemico – si approprierebbe sempre più del corpo e della mente del soldato. L'eccezionalità della guerra, del resto, verrebbe presentata per giustificare qualsiasi violazione dei diritti fondamentali e per chiedere alla società qualsiasi sacrificio. Compresa l'accettazione di interventi destinati a trasformare la natura umana. Per questa ragione, sostiene Amato, anche in considerazione dell'affermarsi delle biotecnologie, non è più rimandabile una riflessione seria sui diritti del soldato, soprattutto in quanto possibile oggetto di trattamenti che

possono potenziare le sue capacità: «Il fatto che ogni militare debba essere disposto a dare e ricevere la morte non implica che sia legittima la violazione del suo diritto al consenso informato, a rifiutare un determinato trattamento sanitario, a non diventare oggetto di sperimentazioni lesive della dignità umana, a non subire alterazioni della propria integrità psico-fisica. Se non riconosciamo questi diritti minimi e fondamentali, non possiamo – così conclude Amato il suo articolo – poi pretendere di esercitare un controllo sui possibili effetti negativi delle tecniche di potenziamento sul resto della popolazione».²⁸ La preoccupazione di Amato che gli interventi migliorativi possano essere praticati sul combattente senza chiedere o contro il suo consenso è più che condivisibile. Non mancano, del resto, precedenti in cui i soldati sono stati sottoposti a trattamenti sperimentali o hanno ricevuto farmaci autorizzati per trattamenti *off label*, senza essere informati riguardo ai rischi e senza veder riconosciuto il loro diritto di rifiutarli.²⁹ Ha ragione, pertanto, Amato a chiedere che vengano fatti valere per i soldati gli stessi diritti e libertà che ormai le società liberal democratiche riconoscono ai pazienti. Non è accettabile, infatti, che l'impegno delle nostre società a favore della libertà e della giustizia venga perseguito esigendo dai propri cittadini-combattenti di rinunciare a quelle prerogative che noi riteniamo siano fondamentali nelle nostre vite.³⁰ Inoltre, a favore di questa posizione difesa da Amato e da noi condivisa, si può aggiungere che è ancora da dimostrare che la violazione dei diritti del combattente sia veramente necessaria per vincere la guerra e quindi giustificabile in termini utilitaristici. La disponibilità del combattente a rendersi disponibili a trattamenti pericolosi potrebbe, per altro, essere ottenuta anche senza bisogno di limitare le sue libertà, ma facendo leva sulla sua responsabilità morale e sul proprio senso dell'onore. Più, cioè, il soldato sarà considerato una persona capace di responsabilità morale, meno saranno le situazioni in cui egli o ella si sottrarrà agli impegni nei confronti del proprio paese. Si può, pertanto, anche riconoscere che, all'interno di uno scenario di guerra, non sempre ci sarà la possibilità di fornire al soldato un'informazione completa, ma questo non dovrebbe far problema, in quanto anche nel contesto civile «è impensabile che il medico fornisca una completa ed esaustiva informazione, si parla piuttosto di un'informazione appropriata e modulata sulla base della persona che di volta in volta si ha

²⁸ S. Amato, *Neuroscienze e utilizzazione militare delle tecniche di potenziamento umano*, cit., p. 194.

²⁹ A questo riguardo, si veda E. Parasidis, *Human Enhancement and Experimental Research in the Military*, in “Connecticut Law Review”, 44, 4, 2012, pp. 1117-1132; e C. L. Annas, G. J. Annas, *Enhancing the Fighting: Medical Research on American Soldiers*, in “Journal of Contemporary Health Law & Policy”, cit..

³⁰ Una posizione diversa è sostenuta da M.L. Gross, *Bioethics and Armed Conflicts. Moral Dilemmas of Medicine and War*, MIT Press, Cambridge 2006.

dinanzi». ³¹ E possiamo anche mettere in conto la possibilità che durante il conflitto si presentino situazioni di emergenza può obbligare il personale medico responsabile a somministrare l'informazione e chiedere il consenso anche prima della missione, e sulla base dei rischi più evidenti e delle potenzialità offensive del nemico conosciute. Tuttavia, le condizioni eccezionali che caratterizzano gli interventi armati non possono giustificare l'abolizione dello stato di diritto e dei diritti che a questo collegati. ³² Soprattutto se gli interventi comportano un rischio importante per la loro salute, i combattenti non dovrebbero essere tenuti ad accettarli e dovrebbero essere ogni volta – e compatibilmente con le esigenze di sicurezza – informati nel modo più adeguato, per poter aver la possibilità di decidere in maniera veramente libera e responsabile. Pur avendo posizioni diverse rispetto ad Amato riguardo al potenziamento, possiamo usare come nostra conclusione le conclusioni dello stesso Amato: «Il fatto che ogni militare debba essere disposto a dare e ricevere la morte non implica che sia legittima la violazione del suo diritto al consenso informato, a rifiutare un determinato trattamento sanitario, a non divenire oggetto di sperimentazioni lesive della dignità umana, a non subire alterazioni della propria integrità psico-fisica». ³³

³¹ A. Ficorilli, Soldati, trattamenti terapeutici/sperimentali e principio di autodeterminazione del paziente, in M. Balistreri, M. Benato, M. Mori (a cura di), *Etica medica nella vita militare*, cit., pp. 53-63, in particolare, p. 62.

³² S.H. Miles, *The Military Medical Ethics: Legacies of the Gulfs War and the War on Terror*, in "Bioethics", 27, 3, 2013, pp. 117-123.

³³ S. Amato, *Neuroscienze e utilizzazione militare delle tecniche di potenziamento umano*, cit., p. 194. A questo riguardo, si veda anche M. Benato, *Riflessioni etiche per il medico militare*, in M. Balistreri, M. Benato, M. Mori (a cura di), *Etica medica nella vita militare*, cit., pp. 19-38.